

Una guerra di parole

di Livio Giulio Volpi Ghirardini

Dopo vario tempo di aule vuote di Camera e Senato, i rappresentanti del popolo italiano si sono riuniti. Pare che, sia dai banchi di governo che da quelli dell'opposizione, solo su una cosa fossero unanimemente concordi: nel dire che siamo in guerra contro il Coronavirus. Ma è adeguato il termine *guerra* per questa sofferta situazione, o è solo una parola usata ad effetto per suscitare ascolto?

In vero, di analogie con la guerra ce n'è più d'una. Anzitutto i morti, i caduti colpiti dal virus che non si sono più risvegliati, spariti senza la presenza dei loro cari, che neppure hanno potuto manifestare un segno di affetto. La lunga fila dei verdastrì automezzi dell'esercito che da Bergamo trasportavano bare, chissà dove, resterà nella memoria collettiva di questi giorni angoscianti. Lontananze fisiche di sguardi, carezze e segni di amore mancati: come in guerra, dove i bollettini, bollettini di guerra per l'appunto, davano conto

del numero dei caduti. A questi numeri, solo più tardi sarebbero seguiti i nomi delle persone. Poi chi è al fronte e chi è a casa che aspetta: così come in guerra. Chi si dà da fare e chi solo parla, politici per primi tra coloro che parlano, oggi come ieri in tempo di guerra. Quindi ecco spuntare la buona volontà dei singoli per tamponare l'impreparazione italiana, sempre presente, persino quando le guerre le abbiamo dichiarate noi.

Qualcuno dirà, che è arrivato un virus inatteso, che ci ha colti di sorpresa. Già, ma perché? Perché i nostri amministratori hanno tagliato, per decenni, i fondi della sanità destinati al governo del territorio. Ecco allora gli italiani che, per mancanza di strumenti protettivi, devono rimboccarsi le maniche con la fantasia, come in guerra, persino con i cannoni di legno per ingannare il nemico. Infine gli eroi, tanto più numerosi quanto maggiore è l'impreparazione e l'inesperienza generale. Si potrebbe continuare nelle similitudini, ma mi fermo qui.

Allora, questa lotta per l'umana sopravvivenza è guerra sì o no? No! L'attacco di un virus è un fenomeno naturale, come la tempesta solare, l'alluvione, il terremoto, lo tsunami e fenomeni simili o, se volete, come le più banali e blande onde del mare. La guerra è un'altra cosa, è generata dall'avidità, dalla sete di potere, dalla

stoltezza umana che acceca la ragione profonda del vivere. Dietro medici e infermieri non c'è nessun generale che comanda l'attacco all'arma bianca, non c'è la polizia militare che spara sui disertori. Sul fronte più caldo, ci sono solo operatori che affrontano un reale pericolo, senza l'odio inculcato nelle menti verso persone che, per un qualche motivo, sono diverse da noi, a volte solo per il vestito o la divisa. Non c'è la sopraffazione e l'odio per la vita, ma c'è l'amore. Sino a donare la propria vita.

Se erriamo nella scelta delle parole contribuiamo a confondere, ad erodere il senso delle parole stesse che costruiscono il bagaglio della lingua, che è l'identità di una società, di un popolo. La reciproca comprensione si basa sulla lingua. Chi la mina, inconsciamente per stoltezza o volutamente per un proprio tornaconto, concorre a minare la base sociale. La torre di Babele è un mito, ma insegna. Il confondere voluta-

mente il significato delle parole per dare un presunto maggior credito alle proprie idee volte a rubare il consenso, confondendo i più deboli di spirito, dovrebbe essere sentito come un crimine verso l'umanità e non come un peccato puntiglio linguistico. Se vogliamo a tutti i costi trovare un paragone, chiamiamo tsunami questa pandemia, e lotta il nostro sforzo, non guerra. E chiamiamo distanza fisica o interpersonale l'unica possibilità che ha il normale cittadino per difendersi, oltre a detergersi. Non distanziamento sociale, che è altra cosa.

Come con la siccità, i terremoti e così via, noi dovremo trovare il modo di convivere con questi nuovi virus, che noi riteniamo ci invadano quali ultimi barbari provenienti da terre lontane, ma che invece sono vicini e che faranno parte della nostra esistenza, delle nostre trasformazioni, del nostro modo di vivere, del nostro futuro. Sin quando ci sarà. Auguri.

Mantova, 24 marzo 2020